

PAOLO PISI

Il liutaio

«Cosa ci faccio qui? Seduto in una stalla, con questi segni sulle braccia e la camicia lacerata? E chi è quella donna morta qui a fianco? E quell'altro cadavere semidecapitato appena più in là?».

Manfredo De' Torriani, nobile milanese fuggito dopo la conquista della Signoria da parte dei Visconti e rifugiatosi nel fiorentino, ancora non capiva cosa stesse succedendo.

«Maledetta guerra... Mi ha portato via tutto... Tutto! Ha ucciso mia moglie, mi ha strappato dalla mia terra. Ha seminato odio, morte, distruzione, mi ha fatto diventare un assassino. Sono emigrato in terre sconosciute, povero fra altri poveri, additato come traditore e criminale. Mi sono inventato un lavoro di liutaio, guadagnandomi stima e rispetto, giro i mercati sopravvivendo negli ostelli e adesso perché sono qui nascosto fra paglia, sangue e puzzo di letame per sfuggire a gente sconosciuta che mi vuole tagliare la gola?».

Da quasi un mese aveva preso alloggio a Foligno e ogni giorno si spingeva nelle cittadine umbre vicine con le sue creazioni che suscitavano la sincera ammirazione dei mercanti che facevano a gara nell'ordinargli commesse: Manfredo, che adesso si faceva chiamare Agostino Agostini, non vendeva al dettaglio, vergognandosi un po' di quella profonda cicatrice che deturpava il suo volto, segno indelebile dell'ultima battaglia milanese prima dell'esilio, tanto che indossava sempre un cappello a larghe falde e un tabarro girato in modo tale da celare la metà storpia.

Quella mattina era arrivato al mercato che era ormai giorno inoltrato: la sera prima, infatti, aveva festeggiato un'importante ordinazione e aveva ecceduto col vino che produceva il padrone della locanda con cui si era attardato.

Era solito arrivare molto presto per poter mostrare ai grossisti i suoi strumenti, proprio per evitare di trovarli già alle prese con gli acquirenti e i curiosi, ma stavolta la piazza principale era ormai affollata di gente e i mercanti erano impegnati: si sentiva ancora la testa pesante e decise che avrebbe aspettato il pomeriggio per i suoi affari, approfittandone per girare un po' nei negozi e fra i banchi.

Fu allora che il suo sguardo la incrociò. Aveva i capelli lunghi e gli occhi come il cielo; era la donna più bella che avesse mai visto.

Si chiamava Polla De' Mammoni, figlia del Conte di Armenzano, Signore del Piano del Gualdo di Torre Mammona: aveva approfittato degli impegni politici del padre per convincere due sue ancelle a prestarle una veste semplice e ad andare tutte e tre al mercato. La cosa non era però sfuggita alle guardie del padre, ma aveva ottenuto che le seguissero a distanza, pronte a correre in loro aiuto.

Fu solo l'incanto di un momento, poi Manfredò, pardon Agostino, vergognandosi del suo aspetto, si fece scudo col tabarro, si calcò ancora più giù il cappello e scomparve alla vista della Contessina.

Sentì salire rabbia e dolore in gola: ripensò a quando era un giovane fiero ammirato per la sua bellezza e vigoria, amante dell'arte, della musica e della bellezza.

Non aveva dimenticato l'incendio della sua casa durante la guerra civile di Milano, in cui trovarono la morte la sua giovane moglie e i suoi servitori asfissati dal fumo; il fuoco era stato appiccato dalla mano vile di tal Stefanardo di Langosco, ignobile rampollo alleato della famiglia nemica della sua Casata: Manfredò lo trovò mentre osservava di nascosto il rogo che lui stesso aveva provocato e lo scuoiò vivo.

Non era ancora finita nell'oblio la sua furia sterminatrice che dopo questa tragedia lo animò nella battaglia della Guazzera contro i Banditi Visconti; non aveva ancora rimosso il dolore dell'agguato in cui fu quasi ammazzato dopo gli eventi di Desio,

quando il prevosto del borgo, servo del Vescovo eretico Ottone, consegnò loro suo cugino Napo, Signore della città, e con lui le chiavi e il governo del Comune, costringendo di fatto all'esilio tutti i Torriani.

Manfredo uccise il suo nome e rinacque come Agostino il liutaio, mestiere che aveva imparato nella giovinezza per sfizio e amore per la musica, non certo per necessità, ricostruendosi una vita fatta da quel momento di lavoro e di solitudine.

Ma la vista di Polla, per la prima volta dopo tanto tempo, fermarono per un istante i battiti del suo cuore, dopo averli fatti fibrillare. Nascosto dietro una colonna della piazza, avvolto nella spessa stoffa del suo mantello, cercò di nuovo quella figura femminile che, ahimè, era però scomparsa.

Si accorse però di essere fissato con malignità da due grossi ceffi che, da dietro la Contessina, avevano notato le sue manovre. Entrò nella prima locanda e si sedette, appoggiando la custodia in cui teneva il liuto da mostrare come campione ai mercanti del Borgo e ordinando da bere.

I ricordi di Agostino a questo punto cominciano ad annebbiarsi, per il vino della sera prima e quello bevuto al mercato.

Si trovò fuori dalla locanda.

Di colpo udì le grida dei due ceffi e delle due ancelle: la Contessina era scomparsa!

I due ceffi lo scorsero di nuovo e si lanciarono verso di lui.

Dov'era il suo liuto? Gli era stato rubato? E perché adesso quei due sembrava che ce l'avessero con lui? Non stette tanto lì a pensare: Agostino sapeva che in quel momento non si può temporeggiare o politicare: aveva combattuto lui, era stato un generale dei Torriani: sapeva quando si poteva attaccare e quando era consigliabile scappare, così cominciò a correre in mezzo ai banchi e alla folla. Rubò un cavallo e infilò al galoppo la Porta del Borgo, inseguito dalle guardie della Contessina ancora appiedate.

Corse per qualche miglio fin quando vide un podere semiabbandonato; fece scappare via il cavallo e stava per nascondersi quando sentì le urla disperate di una donna provenire dalla stalla.

Fece appena in tempo a vedere la Contessina, nuda, con le mani di un bestione mai visto prima strette attorno al suo collo.

Si avventò su quell'uomo senza pensarci e ingaggiò una lotta furibonda. Colpito al volto rotolò indietro di alcuni metri cadendo su una vanga che gli lacerò camicia e carne; la afferrò a due mani, ruotò le braccia e vibrò un fendente con tutta la forza che aveva; colpì il suo avversario di taglio al collo con tanta violenza che la vanga gli sfuggì di mano volando via con la testa del bestione e il suo corpo a seguire. Solo un ultimo brandello di pelle teneva il cranio attaccato al corpo, rovesciato orrendamente sulla spalla e con il sangue zampillante dalla base del collo come un getto senza più controllo.

Agostino perse l'equilibrio, sbilanciato dalla torsione, e cadde a sua volta.

Si rialzò e si gettò sulla Contessina, scuotendola e chiamandola disperatamente senza nemmeno conoscerne il nome, ma era troppo tardi. Accarezzò il suo viso, baciandolo con le labbra e con le lacrime.

Il plebeo Agostino Agostini maestro liutaio, tenendo fra le braccia il corpo senza vita della ragazza, si rese conto che la Contessina Polla aveva incredibilmente gli stessi lineamenti della sua giovane moglie: ecco perché era rimasto tanto turbato alla sua vista quella mattina stessa al mercato quando l'aveva vista passare.

Tornò in quel momento stesso ad essere il nobile Manfredò De' Torriani della Signoria di Milano e per un attimo si vide di nuovo davanti alle rovine della sua casa, abbracciato al corpo senza vita della sua consorte morta per mano di Stefanardo. Che assomigliava come un gemello al bestione che aveva appena ucciso!

Manfredò sentì la nausea salire e fu scosso da conati a strappargli suoni senza più nulla di umano, vomitando saliva mista a schiuma rosata da tanto che gli si stava spaccando la gola per lo sforzo.

Si appoggiò alla parete della stalla, in mezzo alla paglia: forse, finalmente, la guerra era finita.

La guerra maledetta. quella che gli aveva portato via tutto, financo il suo nome.

D'improvviso apparvero sopra di lui le due guardie del corpo che lo stavano inseguendo nell'atto di tagliargli la gola.

Urlò. O credette di farlo.

Cercò di ragionare.

Forse li aveva seminati, perché non sentiva più alcun rumore. «È assurdo – pensò – fuggire quando si è innocenti». Quella donna, al mercato, l'aveva solo guardata, ma gli avrebbero creduto? No, meglio non farsi prendere. Nella semioscurità della stalla, nascosto in mezzo alla paglia, fu assalito da una grande stanchezza e chiuse gli occhi. Forse per questo vide la lama balenare come in un sogno ed il grido che lanciò risuonò solo nella sua testa.